POESIE
INEDITE
DI
NICOLÒ UGO FOSCOLO
TRATTE DA UN
MANOSCRITTO ORIGINALE.

POESIE
INEDITE

DI

NICOLÒ UGO FOSCOLO

TRATTE DA UN

MANOSCRITTO ORIGINALE.

POESIE INEDITE

DI

NICOLÒ UGO FOSCOLO.

POESIE

INEDITE

DI

NICOLÒ UGO FOSCOLO

TRATTE DA UN

MANOSCRITTO ORIGINALE.

Neget quis carmina...?
VIRG.

LUGANO

Gius. Ruggia e C.

1831.

AVVERTIMENTO.

Nel 1794 Nicolò Ugo Foscolo offeriva all' amico della sua infanzia il manoscritto originale di queste Poesie, ch' egli deve aver composto, ove si ponga mente al tempo in che nacque (1778), nella giovanissima età di 14 a 16 anni. Pregati da un suo parente di farle pubbliche colle nostre stampe, noi vi aderimmo tanto più volontieri in quanto che ve ne abbiamo trovato alcune, le quali per una certa vivacità d'immagini e semplicità di modi mostrano come il giovane autore fosse già addentrato nella conoscenza dei classici Greci. Certo che raffrontandole ai carmi immortali che Foscolo dettava in età più matura, ti paranno svenevoli e disarmoniche; ma se ti piacerà, o cortese Lettore, di considerarle attentamente, vedrai rifulgere in esse

que' puri germi che, fecondati in progresso da un assiduo studio, fruttarono all' Italia un Genio che procacciò virilmente coll' esempio di ritrarre la Poesia a' suoi veri principj.

Gli Editori.

A

COSTANTINO MARANZI.

Amico.

L'Amore, quella divinità più benefica all'uomo, che anima la nostra esistenza, e che c'illude con delle immagini di voluttà e di speranza, l'amore mi ha dettato que' versi, ch'offro al mio sensibile amico, al compagno più tenero de' miei giorni perseguitati ed afflitti. Ei leggeralli con quell'entusiasmo che gli ecciterà l'affetto il più sacro, e gli occhi suoi, lagrimando, li contempleranno in quell'ore che la memoria di me gli

richiamerà le rimembranze più care. A me basta ciò: sarò felice se quest' ingenui miei voti s' adempieranno, e se l'amicizia accoglierà i versi d' un sensibil core.

N. F.

INNI
ED
ELEGIE.

Non vitatur amor . . . .

SANNAZ.

I

ALLA BELLEZZA.

O tu, cui dolce imperio
Su i cor natura diede,
Bionda beltà, cui servono
Tenero Amore e Fede.

De' versi miei spontanei
Accetta ingenuo dono,
Se a te i miei versi piacciono
Anch'io poeta or sono.

D' un tuo sorriso roseo
Irraggia i canti miei,
Che i tuoi sorrisi beano
Fin sull'olimpo i Dei.

Tu di leggiadra vergine
Splendi negli occhi vaghi
Donde con dardi amabili
Soavemente impiaghi;

E tu sul labbro armonico,
O Dea, vi stai scolpita
Che mentre accenti modula
A sospirare invita.

Ancelle tue ti sieguono
Le linde grazie, e stanno
Tutte su un braccio latteo
Con cui tu tessi inganno:

Inganno tessi; e all' anima
D' un giovanetto amante
Rendi più dolce e tenero
Il vezzo più incostante.

Ma, o bionda Dea, se furono
A te miei spirti avvinti,
Se i versi miei cantarono
Da tuoi color dipinti;

Pietà d' un Vate: al misero
Gli arde fanciulla il seno,
Fa ch' ella sia più stabile,
O men vezzosa almeno.

Vola ne' dì purpurei
Il garzoncel di Flora;
Vieni ella dice, o Zefiro
In braccio a chi t' adora;

Vieni..... ma sordo e celere
Ei fugge, e non l'ascolta;
Quando a lui piace è libero,
E la catena ha sciolta.

Ahi che pur scoglie il laccio
Questa tiranna mia;
Ama: ma impune fuggesi
D' amor s' ella il desia.

Lasso! ch' io pur desidero
Fuggir da lacci suoi,
Ma tu, beltade amabile,
Tu consentir non vuoi.

II.

A VENERE.

E te, leggiadra Venere,
Te canteremo ancora,
O Dea, più fresca e rosea
Dalla serena Aurora.

Te, cui le Grazie morbide
Sieguon coi biondi amori,
Te, che tra Giuno, e Pallade
Avesti i primi onori. —

Ma non avrai di giubilo
Canti, vezzosa Dea,
Suoni giocosi ed ilari
La cetra un dì spargea;

Or già non più: che scorsero
Que' sì beati giorni
Sacri ad amor purissimo
Da mutua pace adorni.

Me di fanciulla istabile
Arde l'incerta fede,
Mal possono le lagrime
Di cui le bagno il piede.

A te ricorro io supplice
O tra le belle bella,
Almen tu, piega l'anima
Della mia rea donzella.

Te di Neera il tenero
Cantor chiamar solea
Quando fra voti flebili
All'are tue sedea;

E con fragranti aromati
Con fiori al suol dispersi
Sulla gemente cetera
A te innalzava i versi.

L'aitasti o Dea? le lagrime
Tergesti a lui pietosa?
Tornò per te a quel misero
La ninfa sua ritrosa?

Ah no! tu Diva idalia
Che in ogni dove imperi
Sull'infelice giovane
Giravi i lumi alteri.

Nè Adon membrasti, e i gemiti,
E il ripercosso petto,
Allor che in se porgeati
De' mali suoi l'aspetto.

Te pure Amor con l'aureo
Dardo, te pur ferìo;
Lo sa il tuo cor medesimo
Quanto è tiran quel Dio.

Pianti d'amor sgorgarono
Dal tuo beante ciglio,
Eppur ch'il crede? piacquero
Quei pianti al crudo figlio.

Pietà gran Dea: d'un misero
Alleggia i tristi affanni,
Che di sua età più florida
Consacra a te i begli anni.

Pietà! — La mesta effigie
Del volto mio tu mostra,
Tra le sognate immagini
A la fanciulla nostra.

Fa, che il suo cor le palpiti
Con moto non più inteso,
Fa, che di fiamma ingenua
Sentasi il core acceso;

Ah! se da quel di porpora
Labbro, suonar io sento,
T' amo, per me nettareo
Per me beato accento.

Sacerdotessa, o Venere,
Sempre farò che sia
Attenta ai tuoi misterii
Questa fanciulla mia.

III.

A SAFFO.

Tu che pietosi gemiti
Spargesti ognor cantando,
Che per garzone indocile
Di te vivesti in bando;

Tu che fra meste tenebre
Ore di duol passavi
Allor che il sonno, o il giovane
Ahi lassa! invan chiamavi.

Tenera Saffo! un flebile
Poeta a te sen viene
A raccontarti il misero
Le sue amorose pene.

Te sulle corde lidie
Talor piangendo invoco,
Acciò mie fiamme estinguere
Io possa almen per poco.

E te ne' carmi, o tenera
Fanciulla, ognor io chiamo,
Che al par di te fra lagrime
Son disprezzato, ed amo.

Amo: la nostra Venere
Non ode i voti miei,
Pur troppo è ver; son perfidi
Con l'infelice i Dei.

Ma che mai dissi? e Cipria
Da te invitata un giorno
Con i giojosi passeri
Posò sul suo soggiorno;

E a te tergea benefica
L'occhio dai pianti stanco,
E ti porgeva ambrosia
Sedendosi al tuo fianco.

E a noi de'Numi il braccio
Aita dee prestare,
Che a noi son venerabili
Dei numi i riti, e l'are.

Tu pur se' Dea: memoria
Amor dei fidi serba,
E lor fa lieta l'anima
Dopo una vita acerba.

Ma di'? Cessi di piangere
Là negli elisii campi?
O con le piante candide
Orme solinghe stampi.

Ah! benchè spenta, o Lesbia
Ancor sospiri ed ami,
E ancor l'ingrato giovane
Su l'arpa eolia chiami.

Me pur trappoco scendere
Fra tetre ombre vedrai;
Ma amante ancor; non spegnesi
Un vivo amor giammai.

Funerei fiori e nenie
Dell' infelice madre
Me seguiran già cenere
Fra sorde pietre ed adre.

Ma amore, amor indomito,
Sia con quest' alma insieme,
Forse sarà più orribile
Che allor fura ogni speme.

Pur morirò: tu tenera
Fanciulla a me ti mostra,
Noi piangerem dicendoci
La mutua doglia nostra.

Noi piangerem: e i queruli
Pianti saran soavi,
Fra gl' infelici sembrano
Le pene assai men gravi.

IV.

IL RITRATTO.

O tu, cui gli anni rosei
Sono dai vezzi adorni,
Cui dell' etade arridono
I più beati giorni.

Desii veder l'immagine
Del tuo lontano amico?
Odi i miei versi ingenui,
Chè sempre il ver io dico.

A me gentile, amabile
Volto non diè natura,
Ma diemmi invece un anima
Tenera, fida e pura.

E diemmi invece un fervido
Cor, cui non sono ignoti
D'amore e d'amicizia
I più soavi moti.

E diemmi un estro rapido
Che carmi ai labbri inspira,
Per cui non è tra l'ultime
Quest' amorosa lira.

Ma a te, fanciulla amabile,
Questo non basta è vero,
Non basta ai guardi cupidi
L' animator pensiero.

Sì, bella amica, a pingermi
Destro verrà pittore,
Ma potrà far che ispirino
Dolce quest' occhi amore?

E le mie guancie giovani
Da pelo ancor non tinte,
D' amore con l' ingenuo
Rossor saran distinte?

Saprà ritrar l' effigie
Viva del volto mio
Allor che il seno m' agita
Per te di Pafo il Dio?

E saprà far che dicano,
Tacendo, i labbri miei,
Che tu mi piaci, e ch' unica
Dea del mio cor tu sei?

Ah no, nol può! la rodia
Arte a' miei carmi cede,
Che amor l' agguaglia, e supera
Ella medesma il vede.

Te pinsi, o bella; e il candido
Volto ognor stammi al fianco;
Nè mai, qual te, l'imagine
Mai di mirar son stanco.

Te pinsi; e i labbri, e i lucidi
Lumi, e le treccie bionde;
Lor parlo; e tosto il turgido
Bel labbro tuo risponde.

Di Tejo il vate pingere
Volle la bella amica,
Commise a industre artefice
Sì genial fatica;

Ma che? conobbe ei subito
Lei nel dipinto aspetto,
Ma udir non fu possibile
Dai finti labbri un detto.

V.

ALL'AMICA INCERTA.

Ferma che fai? l'incauto
Piede ritira, e ascolto
Porgi ad un labbro ingenuo
Fino ch'il giogo hai sciolto.

Non fremi ancor? Ahi! misera
Il precipizio è aperto;
Mira lo scritto ferreo
« Alto infortunio e certo ».

Già semi-spenta lampada
Luce all'orror funèbre,
E mostra assai più orribili
L'orribili tenèbre.

Romito è il duol; le lagrime
Grondono ognor dirotte,
E sol fra veglie scorrono
L'ombre d'odiata notte.

Di' che farai? Già eccheggiano
Le tombe, e i santi altari
Sol di singulti flebili,
Solo di voti amari.

Regna il digiuno; ei stringere
Aspro flagel tu vedi;
Pur disperato e languido
Geme dell'are ai piedi.

Gemi tu pure; e il gemito
Ch'a me sull'alma piomba,
Ah! t'aprirà cinerea
Troppo immatura tomba.

Se or non ti penti; ahi! misera!
Fia il pentimento tardo;
Odi, tel dice squallida
L'amica d'Abelardo.

Vedi Eloisa; assidesi
Su scanno nero e scabro,
E beve le sue lagrime
Collo sfiorito labbro.

Abbi rispetto, o infausto
Amor, abbi rispetto
A quel tetro silenzio
Che mi dilania il petto:

Ella sì grida; e tacita
Prende la penna in mano,
E alfine ardisce scrivere
Ad amator profano.

Ah! scrivi ah! scrivi! un barbaro
Non è dell'alme il Dio,
Te involontaria vittima,
L'altrui barbarie offrio.

Sull'ara augusta e candida
Arse l'incenso impuro;
Tremar i cerei e il tempio
A quel tremendo giuro.

Ma tu Eloisa tenera,
No, non temer; conosce
D'un cuor sforzato a piangere
Dio le proterve angosce.

Tema flagello vindice,
Chi se, spontaneo gli offre,
E gl'ermi di funerei
Con pago cor non soffre.

Ecco il tuo fato; in braccio
Per sempre a lui ti getta,
Ma di'? vivrai tu intrepida
L'affanno che t'aspetta?

Riedi e ne godi: o il debile
Tuo collo al giogo appresta;
Ma trema; Iddio si vendica
Del cor che lo calpesta.

VI.

LA COLTURA.

Non de' cantati secoli
Invidio i giorni aurati,
Purchè tu il voglia, vivere
Potremo i dì beati.

Tu m'ami, io t'amo; un docile
Legame ambo ci annoda;
Tu me non credi instabile,
Da te non temo io froda.

Così gioia con Melide
Il Pastorello un giorno
Che per sentiero incognito
La trasse a rio soggiorno.

Ma deh! ch'il puoi, l'imagini
Lascia di moda, e ognora
Sol di piacer desidera
A chi solo t'adora.

Bella tu sei, più candida
Non fia che tu sia mai
S'anco ti desse Cinzio
I fulgidi suoi rai.

D'Amor, di Fe, di Venere
Antica è pur la face,
Ma nuova è ancor che amabile,
E nuovo è ciò che piace.

Mentre il cantor di Cintia
Seco ad amar l'invita,
Le dice; amor è semplice
Odia beltà mentita.

Negletta è ver, ma lucida
La chioma è di Nerea:
Tu incolta sembri Pallade,
Colta non sembri Dea.

Cresce la rosa, e innostrasi
Fresca da sè soltanto;
Più dolce è senza artefice
Degl'augellini il canto.

Pari alle Dive Olimpie
Elena ergea le chiome
Ma ognor fra gli anni d'Elena
Vive esecrato il nome.

Non perch'io tema, o tenera
Amica, di tua fede:
In sì bel volto ingenuo,
La purità risiede.

Risiede sì; ma candida
Di fregio altro non cura;
Ed ha ragion, che vendica
I dritti tuoi natura.

ANACREONTICHE

E

CANZONETTE.

. . . . . . Ognuno è reo
Se delitto è l' amor.

Metastasio.

I.

L' INCHIESTA.

Il Fratellin vezzoso,
Sempre tu piangi, ei dice,
Tenera età felice
Che non conosce amor!

Ma ben verran quegli anni,
Che il Fratellin vezzoso
Non troverà riposo
Nel passionato cor.

Quel roseo volto, i guardi
Sì vivi e sì innocenti
Li mirerò dolenti
In atto di pietà.

Allor dirò; i miei pianti
Quand' eri pargoletto
Eran d' amore effetto
Effetto di beltà:

II.

IL RITRATTO.

Scrivo, che tu sei bella,
Scrivo, che tutto è accolto
Sul grazïoso volto
De' vezzi il roseo stuol.

Scrivo che i tuoi dolci occhi
Vibran soave foco,
Scrivo . . . . ma questo è poco
Per sì gentil beltà.

Chi mai potria le grazie
Spiegar di quei colori,
Ove si stan gl'amori
Come sul loro altar?

Dir altro io mai non seppi
Se non che tanto sei
Vezzosa agli occhi miei
Ch' altra non sanno amar.

III.

IL DESIDERIO.

Io non invidio ai vati
Le lodi e i sacri allori,
Nè curo i pregi e gl' ori
D' un duce o d' un sovran.

Saran miei dì beati
Se avrò il mio crine cinto
Di serto vario-pinto
Tessuto di tua man.

Saran miei dì beati
Se in mezzo a bosco ombroso
Il volto tuo vezzoso
Godrommi a contemplar.

Che bel vederci allora
Mille cambiar sembianti,
E dirci; o cori amanti,
Cessate il palpitar.

IV.

LA FEBBRE.

Febbre le vene accende,
O Cloe, del tuo poeta,
E tu frattanto lieta
Passi cantando i dì.

Serbi così l' affetto
Che tu giurasti a lui,
I fidi merti sui
Compensi, o Cloe, così?

Misero giovanetto,
Che ad un' ingrata credi,
Cessa d' amar; non vedi
Ch' ella t' inganna ognor!

Cruda! . . . . Ma dir vorresti,
Nol seppi, il giuro ai Dei:
Taci, spergiura sei,
Che te lo disse amor.

V.

IL SERTO.

Cogliete, o pastorelli,
Cogliete vaghi fiori,
Che deggio per gli albori
A Fille un serto far.

Farlo vorrei sol' io
Ma nol permette l'ora,
Che in Cielo già l' aurora
Comincia rosseggiar.

E le dirò che il serto
Tessuto è di mia mano.
Ma che? così profano
Il labbro mio sarà?

Mai menzogner non fui,
E s' anche il fossi, ah! Fille
Fra mille fiori e mille
I miei distinguerà.

VI.

IL POMO.

Pomo ch' io colsi, o Cloe,
Da un arbuscel gentile,
Che a quei del verde aprile
Non può invidiare i fior.

Pomo ch' effigia e mostra
Del volto tuo la rosa,
Ti dona, o Cloe vezzosa,
Con la mia mano il cor.

Mel chiese or or con Clori
La bruna Nice e Irene,
Ma il pomo sol conviene
Mia bionda amica a te.

Così fra Tirsi e Dafni
Da te ottenessi io fede . . . .
Ma tu ti sdegni; ahi! chiede
Un cuor quel che ti diè.

I.

LA PARTENZA

Partita è Cloe: ah! volino
Le grazie a lei d' intorno,
E lieta l' accompagnino
Al rustico soggiorno.

Or forse è giunta: e tacita
Trascorre il campo aprico:
Deh! fra soavi palpiti
Rammenti il fido amico.

Ruscel che scorri limpido,
Se ascolti il nome mio,
Più dolcemente mormora,
Dille che l' amo anch' io.

Auretta solitaria,
Se intorno a lei t' aggiri,
Con flebil suono annunziale
I mesti miei sospiri.

Vispi augellini teneri
Ite dov' ella siede,
E con gorgheggio querulo
Le rammentate fede.

Voi pur amate, e il giubilo
È a voi compagno: io solo
Amo ma spargo lagrime,
Amo ma in mezzo al duolo.

Pur mi son dolci i gemiti
Per questo amor pudico,
Ah! fra soavi palpiti
Rammenti il fido amico.

II.

LA LONTANANZA.

Ite aure dolci a Cloe
Che le delizie or gode
Dei boschi, e i lai non ode
D'un tenero amator.
La troverete al margo
Forse d'un rio cannoso,
O al rezzo d'odoroso
Arbore in grembo ai fior.

Ite aure dolci a Cloe,
E con scherzosi giri
Recate i miei sospiri
Le rammentate amor.
Una vezzeggi il crine
L'altra, ogni incenso accolto,
Lambisca il roseo volto
Soave scenda al cor.

Torna gentil donzella,
Con flebil suon le dica,
Torna vezzosa amica
Al tuo poeta in sen.
Le graziose aurette
Passano ad una ad una,
E mi promette ognuna
Chieder pietà al mio ben.

Chinano il capo i gigli,
Scuoton le frondi i rami,
Sembrano dirmi: ed ami
Con tanta fedeltà?
Se son pietosi i fiori
Se son pietosi i venti
A' pianti ed a' lamenti,
Non avrà Cloe pietà?

III.

LA SORPRESA.

Odi de' versi miei,
O pastorella, il suono,
E ti prometto in dono
Un nastro porporin.
Venne fra boschi tuoi
A soggiornar la bella?
È lei, se a lei saltella
Vicino un agnellin.

Conoscer tu la puoi
Dalle sue bionde chiome...
Ma dir vorresti: e come
Vestita qui sen va?
Odi: qual te s' ammanta
D' un gonnellin leggiero,
Che lascia il fasto altero
All' invida città.

Ha leggiadretto il labbro,
Neri e focosi i lumi,
Ha placidi i costumi
E gli atti al par di te.
Già la conosci: or vanne
A lei correndo, e dille,
Fille, vezzosa Fille,
Elpin ti chiama a se.

Elpin? dirà ... Sì Elpino,
Tu le rispondi, e ascoso
Là fra quel bosco ombroso
Te sola attende Elpin.
Vanne: già udisti quanto,
O pastorella, aspetto,
E in dono ti prometto
Un nastro porporin.

IV.

L' ADDIO.

Or tra i romiti boschi
Men vo, ma porto scolto
Il tuo vezzoso volto
In mezzo a questo sen.
Fida ti serba; addio
Tenera Cloe, ben mio,
Ah! d'un fedele amante,
Cara, rammenta almen.

Gorgheggieran gli augelli
Fra l'inquïete frondi;
O cara, ove t'ascondi?
Io griderotti allor;
Ah! mi parrà ogni cosa
L'amica mia vezzosa,
Ma tu rammenta almeno
Il più fedele amor.

Verrassi un venticello,
E con pietosi giri
Dirammi: son sospiri
Questi del fido ben.
Ma fuggirà l'inganno
Sospiri non saranno,
Che forse non rammenti
Il nome mio nemmen.

Pastori e forosette
Verran con faccia lieta,
E al primo lor poeta
Diran: Deh! canta amor!
Io mescerò frattanto
A' mesti versi il pianto,
Ma tu rammenta almeno
Un infelice ardor.

Se nol rammenti, ah! Cloe
Rammentati ch'amore
È meco a tutte l'ore
E squarciami ogni vel;
Dirà se tu se' amante,
Dirà se se' incostante,
E dir saprà se ognora
Tu mi sarai fedel.

Ma di te, dolce amica,
Stolto, diffido invano,
Che benchè in suol lontano
Mi serberai nel sen.
Cos'io ti serbo. Addio,
Tenera Cloe, ben mio:
Ah! del più fido amante,
O Cloe, rammenta almen.

V.

LA ROSA TARDA.

Le bionde Grazie schiusero
Al ghirlandato aprile
Le verdi porte, e mancavi
De' fiori il più gentile?

Con le sue mani ambrosie
L'innamorata Aurora
Dal Cielo umor freschissimo
Per lui non sparse ancora?

Tu fior splendente e semplice
Come la mia vezzosa,
Tu fra le spine floride
Ancor non spunti, o Rosa.

Mentre vedeati sorgere
Il gajo Anacreonte
Inni t' ergea cingendosi
Di te la calva fronte.

E in mezzo a danze e giubilo
L'altrui chiamava aita
Onde cantar tua morbida
Foglia agli Iddii gradita.

Tu sei trofeo di tenere
Grazie, sei giuoco, o rosa,
D' amor nei giorni floridi
A Citerea scherzosa.

E che fia mai d' amabile
Senza il bel fiore? infine
Le Ninfe han braccia rosee
L' Alba le dita e il crine.

Così cantava il vecchio
Tejo poeta; Amore
Dettava i carmi, memore
Di te suo caro fiore.

E a noi sei caro: immagine
Tu delle guancie sei
Di Lei, che tien l' imperio
Su sutti gli atti miei.

Di Lei che bella e fulgida
In sua bellezza or viene,
Che con un sguardo sforzami
Baciar le mie catene.

Ma sorgi ormai, purpureo
Bel fiorellino, sorgi;
Tu alla mia dolce vergine
Gaia ghirlanda porgi.

Su le sue chiome d'auro
Tanto sarà più vaga
Quanto vicino al latteo
Seno che gli occhi impiaga.

Deh! sorgi, o fior! l'armonico
Plettro ch'amor risuona
Da tue fragranti foglie
Gentile avrà corona.

E a questo sen medesimo
Io ti porrò bel fiore,
Come verace effigie
D'un innocente core.

ODI.

Virginibus puerisque . . . . .

Hor.

I.

O versi teneri volate a Clori
E se temete, chiamate aita
Dai vanni rapidi di quell'ardita
Schiera d'Amori.

Spero che i flebili vostri sospiri
Faran che cessi d'esser crudele;
Quanto quest'anima è a lei fedele
Sol da voi miri.

In volto amabile a me ritorni,
E i novi amplessi, i novi baci
Sien testimonio di liete paci
Di dolci giorni.

Che se gl'ingenui versi ricusa,
Che se del core le preci e i pianti,
D'Amore e Delio ai numi santi
Darolle accusa.

E certo . . . ah ditele che meglio fia
Tornar in braccio a chi l'adora,
Del piacer volasi celere l'ora.
Nè vien qual pria.

Or siamo giovani, or siam vezzosi,
Dunque si goda: domani dietro
Vedrem sorgiungerci del tempo tetro
I dì rugosi.

II.

A DIANA.

Bella ch'osservi degli amanti i scherzi,
E sorridendo, quando tutto dorme,
Gli albi corsieri del tuo carro sferzi
Diva triforme.

Spandi nel seno del cantor pudico
Candido raggio svegliator di modi;
Ch'ei te mirando sopra un colle aprico
Dirà tue lodi.

Splendi tu dolce nel mio sen qual splende
Della mia Clori la beante faccia,
Che delle grazie le virginee bende
Al petto allaccia.

Più di Ciprigna venerabil sei
A me, o possente nel ferir le belve,
Ch'offri riposo de' pensieri miei
Nelle tue selve.

Possa io mirarti fra le selve care
Quando passeggia con tue ninfe Aprile;
Ch'io ti prometto sul tuo casto altare
Cerva gentile.

III.

LA GUERRA.

Vinsero gli anni: tu sperasti indarno
Gloria fiammante pel guerriero brando:
Vedila, langue di tuo nome in bando
E il volto ha scarno.

Odio chi ammira di Filippo il germe
Ch'ha morte al fianco devastando l'orbe,
Fossa di polve col possente assorbe
Seco l'inerme.

Tu cogli, amico, dal giardino umìle
Frutta, ristoro d'indigente brama;
Di gloria nostra degli eroi la fama
Sarà più vile.

E al mormorante serpeggiar di linfa
Al molle zirlo d'augellin sui rami
Versi cantiamo che ripeter ami
Tenera Ninfa.

IV.

LA SERA.

Gentile Nelae, tu al collo candido
Lascia che scendano le chiome d'auro,
E alle mie tempie addatta
Sacro ad Apollo un lauro.

Al suon armonico di nostre cetere
Vengon sui Zefiri le Grazie tenere
Che per udir tua voce
Abbandonano Venere.

Esci dal semplice tetto pacifico,
Dell' igneo Cintio s' ascose il raggio;
E all' umid' ombra siedi
Meco dell' ampio faggio.

O Bianca Nelae, non esser timida,
In ore tacite fra bosco atrissimo
Tu sai ch' io ti favello
Sol d' un amor purissimo.

Di noi la candida fia testimonio
Luna che tacita irraggia l' aria;
Nè la temer, che anch' essa
Amò il pastor di Caria.

Ve' riscintillano nel viso garrulo
Gli astri che fulgidi sembra che ridano,
E perfin gli usignuoli
Par che a noi soli arridano.

Fanciulla amabile, canta i bei numeri....
Ma qual per l'aere di velo a foggia
Nube si stende? — ah certo
Vicina è a noi la pioggia.

Presto fuggiamoci dal negro turbine;
Il tempo placido oh come è istabile!
Ah non vorrei che il fosti
Tu pur fanciulla amabile.

V.

Fra soavissimi fioretti un giorno
Giaceano Amore e Venere,
E mille Genii stavan d'intorno
E mille Grazie tenere.

Io con l'eburnea mia cetra al collo,
Scarco di cure torbide,
Passai con l'anima piena di Apollo
Per quelle sedi morbide.

A se chiamatomi la gaja diva,
Con fiamma al labbro e al ciglio,
Disse, tua cetera canti giuliva
La possa del mio figlio.

Io pria con giubilo cantai d'Amore
Su gli altri Dii le glorie;
Soggiunsi poscia quai sul mio core
Ei riportò vittorie.

Si attente stavano le Grazie al canto,
E que' Amorini amabili,
Che s'obbliarono d'essere accanto
A' loro giochi istabili.

Giuro per l'aurea chioma febea,
Che più dell'onda livida
Di Stige io venero, vidi la Dea
Farsi al cantar più vivida.

E tu, o Licoride, non mai ti pieghi
De' carmi al suon sensibile,
Invan fra lagrime, io canto, e prieghi,
Che sempre se' inflessibile.

VI.

IL PIACERE.

Nox . . . .
O voluptatis comes et ministra.
PONTANUS.

Grazie, arridetemi, riso soltanto
Per noi serpeggi sulla mia cetera,
Che il soavissimo Piacer io canto.

Coll' estro facile carme gentile
Io vo' tessendo, carme ch' è simile
A un fior ingenuo del gaio aprile.

Ma il fior ingenuo olezza e more;
Anche il mio canto sen muoia subito;
Purchè per l' aere dispieghi odore.

Già posa il candido ritondo braccio
Sopra le coltri sacrate a Cipria,
Braccio che amabile tessuto ha un laccio.

Co' piedi teneri, o biondi Amori,
No, non calcate quel roseo talamo,
Ma sparpagliatevi fragranti fiori.

Correte rapidi fanciulli alati
Correte dove in danze atteggiano
Le Grazie i morbidi pie' dilicati.

Udite Venere, la Diva udite
Che vel comanda, di qui fuggitevi,
La venerabile Diva ubbidite.

Restar sul talamo sola desìa,
Della fanciulla che sparge lagrime
Sola vuol vincere la ritrosìa.

O dense tenebre, sì desiate!
Giovane, taci, mi grida Ciprìa
Ch'omai s'appressano l' ore beate.

Taccio: ma l' anima non può tacere,
Tra sè ella canta gli accenti fervidi,
Chè invasa sentesi sol da piacere.

Qual grato fremito le taciturne
Ombre sussurra, ombre che romponsi
Dal raggio argenteo di membra eburne.

O tu degli esseri vivo fermento,
Sacro Piacere, per te in quest' anime
Spruzza il tuo nettare, del ciel contento.

L'aureo Filosofo dall'urna s'alzi (1),
Bench'ombra cinga le bianche tempie
Di rose, e un cantico egli t'innalzi.

Per te sol prendono, o bello Dio,
Gli augelli il canto, per te dei zeffiri
Dolce è all'orecchio il mormorio.

Sol per te il fervido bel garzoncello
A donzelletta vezzosa ingenua
Rivolge cupido l'amante occhiello.

Ah! un dì le rosee ver me tue piante
Volgi, o Piacere, de' Numi invidia,
Sarò beatissimo da quell'istante.

(1) Epicuro.

VII.

Irene candida lascia le piume,
T' affretta a cogliere leggiadri fiori
Or ch'Alba fulgida spande il suo lume
Co' nuovi albori.

In mezzo agli alberi d' accanto il fonte
Vedrai tu sorgere bei gelsomini
Li cogli, e adornati del vago fronte
I neri crini.

Mentre innoltravasi col gajo aprile
Soave Zefiro là fur piantati,
Da me alla morbida tua man gentile
Poscia serbati.

Il graziosissimo tuo cestellino
Empi di mammole e di viole;
Ma, bene badami, sfiora il giardino
Prima del Sole.

Indi sovvengati, Fanciulla mia,
Che voglio un bacio al tuo ritorno,
Nè vo' che al solito tu me lo dia
Un altro giorno.

Che questo amabile giorno mai viene,
E se anche in seguito così faremo,
Gli anni andran rapidi, nè un giorno, o Irene,
Goduto avremo.

VIII.

Vassi rapido il tempo, e al tempo il duolo
Della cadente età tosto succede,
Godiamo amici, de' piacer lo stuolo
Passa e non riede.

Assisi a umìli ma contenti deschi
Colmiam le tazze di soave vino,
Altri fra l'armi follemente treschi
Col suo destino.

Audace troppo dell' iniqua corte
Nell' onde si scatena il nembo fosco,
Da noi si cerchi più beata sorte
In mezzo a un bosco.

Se piange un infelice, il mesto pianto
Tosto da noi si asciughi e si consoli,
Chi non esulta delle Muse al canto
A noi s' involi.

Bell' è l' Amor, egli al piacer c' invita,
Dunque Ninfa che agli occhi e all' alma piace
Sia della nostra fuggitiva vita
Conforto e pace.

Vassi rapido il tempo, e al tempo il duolo
Della cadente età tosto succede,
Godiamo amici, dei piacer lo stuolo
Passa e non riede.

IX.

Di giovinezza Fanciulletta bella
Dal tuo bel petto spira fresco odore,
E da quei labri con gentil favella
Sol parla Amore.

Vaga è tua mano; ma più vaga allora
Che a puro bacio facile s'arrende,
E allor ch'ai crini della gaja Flora
Cinge le bende.

Questi mi detta dolci carmi Apollo,
Se mai t'ascolta, Fanciulletta bella,
Sparger di canti con la cetra al collo
Iblea favella;

Canta, deh! canta; scenderan da Paffo
Ad ascoltarti con l'orecchie amanti
Quei stessi Amor che della mesta Saffo
Pianser ai canti.

Io son, diceva, bella Dea di Gnido,
La giovinetta cui Faon non cura,
Per lui sol piango, mentre in ogni lido
Ride or natura.

Madre del riso, dal beante seno,
Me ch'al tuo nume sempre altari alzai,
Me ch'arsi incenso d'inni e laudi pieno,
Or traggo guai.

Siegui di Lesbo la soave musa,
Ma scherza, e fuggi lagrimose note;
Giacchè domarti l'almo Dio ricusa,
Perchè nol puote.

Che val sui fogli con cipiglio tristo
Perder i giorni che tornar non ponno;
E vïolare per un vano acquisto
I dritti al sonno?

Nata agli Amori, le scienti carte
Abbandonando, sol la cetra tocca:
Chè di bei carmi la difficil arte
Ti siede in bocca.

VERSIONI.

. . . . il plettro mio
Risponde ognor
Canti d'Amor.

ANACREONTE.

DI

ANACREONTE.

ODA I.

Gli Atridi e Cadmo
Cantar desìo,
Ma con sue fila
Il plettro mio
Sol suona ognor
Canti d'Amor.
Or or mutai
Le corde e quasi
Il plettro tutto,
D'Alcide i casi
Volea, e i vanti
Dir con i canti;
Ma l'ostinato
Co' suoni suoi
Risponde Amore
Or dunque eroi
In quanto a me
Per sempre addio,
Che il plettro mio
Risponde ognor
Canti d'amor.

ODA IV.

Sopra morbide mortelle
Sopra erbette tenerelle
Adagiato io voglio ber;

E il suo manto Amor con nastro
Al bel collo di alabastro
Leghi e facciami il coppier.

Ahi che nostra vita breve
Qual di carro ruota lieve
Spinta ognor correndo va!

Poichè fien disciolte l'ossa
Poca polve in buia fossa
Nostra salma giacerà.

Che ti giova a larga mano
Unger lapidi, ed invano
Sopra il suol versar liquor?

Me piuttosto infin, che ancora
Viver posso ungi, ed infiora
Il mio crin di rose e fior;

E qui chiamami una bella
Una fervida donzella
Che con essa io vo' trescar.

Ah! Cupido, è meglio, pria
Che a trescar tra morti io sia,
Ogni cura dissipar.

ODA VII.

Con giacintina sferza
Me stanco già e restìo,
Sforzò di Pafo il Dio,
A correr seco un dì.

Così mentr' io correa
Per fiumi e spechi foschi,
Per precipizj e boschi
Un serpe mi ferì.

Tosto salissi il core
Sino sui labbri miei,
E quasi io già sarei
Sul punto di mancar;

Ma rinfrescando Amore
Co' vanni la mia fronte,
Mi disse, Anacreonte,
Buono non se' ad amar.

ODA IX.

Le ninfe gridano
Or se' già vecchio,
Anacreonte,
Vedi in lo specchio,
I crin ti sparvero
Calva hai la fronte.
In quanto ai crini
Se sieno, o no,
Io non mel so:
Questo so bene
Che gioco e festa
All' uom conviene
Quando vicino
Di morte infesta
Ha il rio destino.

ODE XXVIII.

Vieni, o Pittore egregio,
Pieno d' ingegno e d' estro,
Vieni, o dell' arte Rodia
Chiarissimo maestro.

Com' io t' insegno, linea
La mia lontana amante,
In pria la chioma pingimi,
E molle e nereggiante.

Che s' egli a te è possibile,
S' egli alla cera è dato,
Le lunghe treccie spirino
Odore dilicato.

Sotto quel crin violaceo,
Su guancia liscia e piena
Poni la fronte candida,
Dolcissima, serena.

Nè sull' effigie scorgasi,
(Che tale è a lei sul volto)
Se fra le ciglia il spazio
Si stia confuso o sciolto.

Delle palpebre tingere
Un po' déi l'orlo oscuro,
E gli occhi suoi fiammeggino,
Che tali son, tel giuro.

Azzurri quai di Pallade,
Ma arditi e morbidetti,
Così che al par di Cipria
Brillino lascivetti.

E per quel naso nobile
Per quelle grazie intatte
Fa sì, o Pittor, che vadano
Miste le rose al latte.

Suasïon sia simile
Al labbro suo fiorito,
Egli tacendo, al bacio
Faccia soave invito.

Al mento e al collo latteo,
Volin le Grazie intorno,
Tutti gli amor vi volino,
Vi facciano soggiorno.

Indi il restante velisi
Di porporino ammanto,
Ma per gentil disordine
Sia discoperto alquanto;

Onde così si veggiano
Le membra, e acciò da questo
Altri di poi s' immagini,
Quanto sia bello il resto.

Basta: la veggo, o ingannomi?
Ah no! la veggo, è quella;
Forse all' immagin cerea
Non manca la favella?

ODE XXX.

D'Elicona un dì le Suore
Allacciàr, con serti Amore
E lo diero alla Beltà.

A cui Venere piangendo,
E riscatto e doni offrendo
Per redimerlo sen va.

Cipria, invano, invan tu vai,
Che se alcun lo sciolga mai
Non sia poi che voglia uscir;

Ma con anima giuliva
Servirà l'amica diva,
Ch'egli apprese e vuol servir.

XXXIV.

È perchè mai
Fanciulla amabile
Da me ten vai?

Perchè hai veduto
Forse il rarissimo
Mio crin canuto?

Ah! benchè accolto
Il fior più giovane
Ti rida in volto,

Gli affetti miei,
Fanciulla amabile,
Schernir non déi.

Non vedi come
Ne' serti morbidi
Che hai sulle chiome,

Sia vago il giglio
Di rosa tenera
Sul bel vermiglio?

ODE XXXVIII.

Vecchio son, ma niun de' giovani
In più ber a me somiglia;
Salto all' uopo fermo ed agile,
Che ho per scettro una bottiglia,
Che altro scettro a me non val.

Chi a pugnar vuol meco accingersi
Venga pur, la pugna accetto,
Vin di mele, vin soavissimo
Reca in tazza, o mio valetto,
Recal, sì ch' io ber lo so.

Vecchio sono, sì, ma almeno,
Imitando il buon Sileno,
Io qui in mezzo salterò.

DI

SAFFO.

ODE.

Colui mi sembra a' lieti Dii simile,
Che teco siede, e sì soavemente
Cantar t'ascolta, e in atto sì gentile,
Dolce, ridente.

Com' io ti veggio, palpitar mi sento
Nel petto il core: in sì beato istante
Non vien più suono d'amoroso accento
Sul labbro amante.

Ma vi s'intrica la mia lingua, accensa
Scorre ogni vena, suona tintinnio
Dentro gli orecchi, cupa notte addensa
Il guardo mio.

Sudor di gelo le mie guancie innonda,
Tremito assale e abbrivida ogni membro,
E senza spirti, pallida qual fronda,
Morta rassembro.

FRAMMENTO.

Sparir le Plejadi
  Spario la Luna,
  È a mezzo corso
  La notte bruna.

Già fugge rapida
  Ogni ora, e intanto
  Sola in le piume,
  Io giaccio in pianto.

È tale questo *Frammento* che può star da se solo *senza* che rendasi oscuro ed insipido. Per me vorrei con qualch'altro crederlo un'*Ode*, senza che la sua *brevità* mel contrasti, giacchè abbiamo l'esempio di Anacreonte e d'altri di quell'età, che scrissero odi *sì brevi*.

DI

ORAZIO.

LIB. II ODE X.

Meglio vivrai se non ti spingi ardito
In alto mare, o se procelle temi
Pavido troppo, mio Licin, non premi
Scoglioso lito.

Chi l'aureo stato mediocre apprezza
Schiva il dispregio dell' angusto tetto,
E l'aulico splendor d'invidia oggetto,
Saggio disprezza.

Più da Aquiloni scosso è il più sublime,
E con più precipizio si sconquassa
Torre, ed il fulmin d'alti monti abbassa
L' alterè cime.

Cor ben temprato negli affanni infesti
Spera, e paventa ad ogni buon successo
Giove scatena il verno, e Giove stesso
Fia che l'arresti.

Tal non fia sempre s' oggi è fiero il male,
Talor la Musa che tacea si desta
Di cetra al suon, nè sempre Delio appresta
All' arco strale.

Con franco e forte petto incontra i guai,
Indi cauto le vele in mezzo all' onde
Se troppo gonfie son d' aure seconde
Raccor saprai.

DI

GESSNER.

IL LAMENTO. ID. III.

Di Cipro amabil Dio,
Io, questo altare adorno,
Di maggio al primo giorno,
T' alzai nel mio giardin.

Di rose e lauri il cinsi,
E ombrato lo difesi
Del Sol dai raggi accesi,
Con mirti e gelsomin.

Amor! su questo altare,
Io forse non t' ho offerto
Ogni mattino un serto
De' più leggiadri fior?

Erano tutti tutti
Umidi quelli ancora
Del pianto dell' aurora,
Sbocciati allora allor.

Ma so che tu ten ridi
Di tanti miei lamenti,
Che il verno già coi venti
Le piante e il fior rapì.

E Fille . . . . ohimè che Fille,
Contro di me ognor fiera,
È tale ancor qual era,
Di maggio al primo dì.

IL FIORE. ID. VI.

Nel suo giardino Fillide
Era a diporto, allor
Che presso a siepe ombrifera
Vide sbocciato un fior.

Fra guancia e labbro un ilare
Sorriso a lei spuntò,
E a lui vicina, il latteo
Viso su lui piegò.

Mentr' ella odor soavissimo
Suggea dal fiorellin;
Egli lambiva il morbido
Suo labbro corallin.

Quanto diss' io t' invidio!
E sulle guance allor
Mi corse fiamma vivida,
Di non so quale ardor.

Partì la Ninfa tenera,
Corsi alla siepe, e là
Stendea la man, che cupida
Quel fior rapìa di giù.

E come no? l'ingenuo,
Fragrante fiorellin
Toccato avea di Fillide
Il labbro corallin.

Ah! chè il suo odor, io fervido
Dicea, fia grato a me,
Più che sull'alba l'umida
Rugiada ai fior non è.

Ma perchè a lei, quel lucido
Fiore dovrò rapir?
Ah! per lei resti e vivasi;
Fra me ripresi a dir:

Viva; del seno candido
Egli l'onor sarà,
Di lui il profumo al roseo
Sembiante salirà.

E salirà qual d'arabo
Incenso nube appar
Quando alla Dea più amabile
Ardono i sacri altar.

DI

WEILLES ALLEMANO.

LA TEMPESTA.

Sparve il sereno, o Doride,
Dal ciel, già mugge il vento
Fra gli alberi, e succedono
Silenzio, orror, spavento.

Tutti gli augei si turbano
Entro i lor nidi ascosi,
Ove i concerti obbliano
De' canti armoniosi.

Sol vedesi la Rondine,
Priva de' suoi compagni,
Rader la superficie
De' paludosi stagni.

Vien Dori, vien: cerchiamoci
Salvar dalla tempesta,
Ve' quante rose chinano
La tenerella testa.

Sopra di loro il turbine
Tetre minaccie ha sciolte,
Sembra che solo bramino
Esser da tue man colte.

Come all' aspetto tremano
Di lor vicina morte,
Le cogli, o Dori tenera,
Pria di sì 'nfausta sorte.

Spiri la gaia porpora
Delle lor foglie lievi
Del seno tuo purissimo
Su le ridenti nevi.

Ecco dal nembo torbido
In parte siam sicura,
Qual sotto questa pergola
Si temerà sventura?

Felicitade amabile!
In questo asilo ombroso
Ci attende di bei grappoli
Il succo delizioso.

Fiero Aquilone, or l' impeto
Del tuo furor qui puoi
Spiegar, e al sen di Doride
Torre anche il vel se vuoi.

DI
PONTANO.

Sei tutta veneri, se ridi, o Clori,
Se danzi o canti sei tutta veneri,
Sei tutta veneri, sei tutta amori.

Infine, o amabile Clori, se mai
Tu scherzi o parli, se siedi tacita
Sol vi son veneri in ciò che fai.

Ma quando spoglia sui lini giaci,
Quando tu giaci fra le delizie
E inviti fervida a lattei baci;

Tutta allor veneri ne' membri bei
Non se', ma tutta la stessa Venere,
No, non v' ha dubbio Venere sei.

Nota. Amico. Eccoti i versi che tu m' hai chiesto. Mi resta soltanto ad avvertirti che l' oda 34 d' Anacreonte è piuttosto parafrasi che versione; se la desideri tradotta con maggior fedeltà, eccola.

Non mi fuggir se candido
Vedi il mio crin; se il fiore
Di giovanezza adornati
Non ricusàrmi amore.

Vedi, fanciulla amabile,
Come ne' serti il giglio
Sovrasta col suo niveo
Di rosa al bel vermiglio.

dimmi qual più ti piace?

Altre versioni di questo vecchio, e Teocrito e Mosco ed Orazio, Tibullo, Properzio e qualch' altro alemanno od inglese mi rimaneano ad offrirti, se la picciolezza di questo volume non mi avesse astretto a tenerle dietro. Così un piccol saggio delle mie poesie campestri avea già divisato di scriverti; ma egual motivo deluse ogni mia speranza. Se tu accetti questi versi con quella compiacenza medesima, con la quale non te li seppi negare, e con la quale te gli offro, io mi chiamerò pago e felice, e de' miei versi e di mia tenue fatica. Addio.

FINE.